

Il film

Biblioteca Durante
Domani si proietta
«Una storia sahwawi»
di Mario Martone

Nel 1996, la Rai e l’Unicef propongono a Mario Martone di realizzare un documentario sulle condizioni dell’infanzia in zona di guerra. Il regista sceglie di viaggiare e conoscere la realtà dei campi profughi sahwawi, allestiti nel deserto algerino dell’Hammada, un’immensa distesa di sabbia e rocce, dopo averne parlato con

Lehraitani Lhasen e Fatima Mahfud della rappresentanza del Fronte Polisario in Italia. Con Martone partono Fabrizia Ramondino (che pubblicherà il suo diario di viaggio «Polisario, un’astronave dimenticata nel deserto» con la Gamberetti editrice, Pasquale Mari, Duccio Cimatti, Daghi Rondanini, Cesare Accetta, Andrea De Rosa ed



altri componenti della troupe. Il film, realizzato con i sahwawi e non sui sahwawi, precisa Martone, racconta la storia di un bambino, Alewa, morso da una vipera mentre gioca in uno spiazzo sabbioso. Il suo destino resta sospeso, non sapremo se sopravviverà. Un futuro sospeso quanto quello del suo popolo in attesa della libertà. «Una

storia sahwawi» sarà proiettato domani, alle 18 (Biblioteca Annalisa Durante di via Vicaria Vecchia 23), nell’ambito del «Festival del cinema dei diritti umani» di Napoli, alla presenza di Fatima Mahfud, Mohammed Dhiani, Patrizio Esposito e Mario F. Martone.

R. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per niente
Candida

di Candida Morvillo

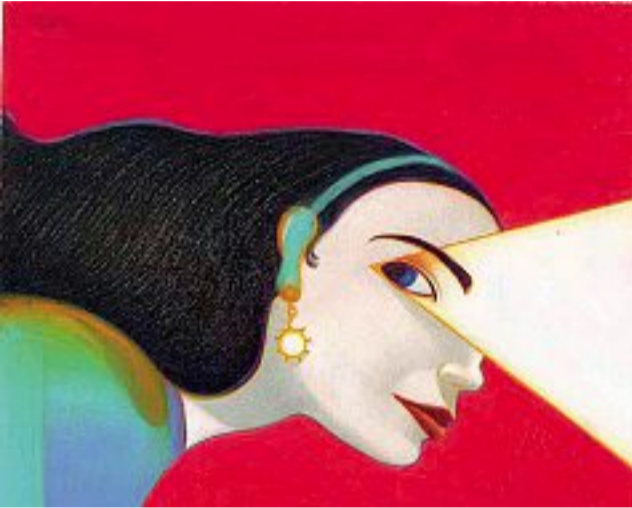


La donna che vuole un compagno
non può trasformarlo in avversario

Cara Candida, ho 39 anni, sono fidanzato da un anno con una donna meravigliosa: intelligente, brillante, forte. Forse troppo forte. Il nostro problema — lo dico e già mi sembra assurdo — è che compete con me in tutto. Proprio tutto. Se racconto che ho avuto una giornata pesante, lei risponde che la sua è stata peggio. Se dico che ho mal di testa, lei ha «un'emicrania devastante». Se cucino un buon piatto, lei lo fa meglio. Se ho un successo, lei mi ricorda un suo successo più grande. È come vivere con una versione femminile di me... ma con più fiato. L'altra sera, dopo una cena a casa di amici, ha detto davanti a tutti che «tra noi due, quello brillante sono io». Era una battuta, ma mi è rimasta addosso. Non voglio lasciare una donna incredibile per un difetto di carattere, ma a volte mi sembra che mi voglia piccolo per sentirsi grande. È normale che in amore ci sia questa gara? O sto con qualcuno che mi ama solo se non la supero?

MezzoeMezzo39

Caro MezzoeMezzo39, non stai con una donna competitiva: stai con una donna che ha paura. La competizione costante non nasce dal bisogno di vincere, ma dal terrore di non essere abbastanza. Ogni volta che ti supera, non lo fa per schiacciarti, lo fa per non sentirsi lei schiacciata da un'insicurezza che probabilmente si porta dietro da anni. Ma questo non significa che tu debba essere il suo bersaglio o il suo metro. L'amore non è una gara, è un patto: si cresce in due, non uno sopra l'altro. La battuta fatta a tavola



non era una battuta: era un messaggio. Ti stava dicendo, senza dirlo, che ha bisogno di sentirsi riconosciuta, e lo fa nel modo sbagliato. Non serve lasciarla, ma è urgente parlarle. Dille con calma, senza ironia, che non hai bisogno che lei sia perfetta, hai bisogno che sia vera. Dille che puoi essere felice per i suoi successi, ma non puoi essere il trofeo della sua autostima. Se ti ama, scenderà dal podio e si siederà accanto a te. Non sarà facile, sarà difficile. E se aprì uno spiraglio, l'autocorrezione di sé che dovrà fare sarà lunga, impervia, non scontata. Si tratta di rifondare un'intera immagine di se stessa. Se ce la fa, ne uscirete rafforzati in due e il vostro amore sarà più grande. Se

invece continua a correre contro di te, allora non vuole un compagno: vuole un avversario. E gli avversari si combattono, non si amano.

Il corpo ha bisogno di slegarsi dal passato
Cara Candida, ho 48 anni, e da poco più di un anno sto con un uomo che mi vuole bene davvero. È gentile, affidabile, presente: un ristoro dopo anni complicati. Ma c'è una cosa che non riesco a confessare a nessuno e che mi pesa addosso come un segreto: da qualche tempo, durante

l'amore, non riesco a sentire quasi nulla. Non parlo di mancanza di desiderio, quello c'è, e anche forte, parlo proprio della sensazione fisica, come se il mio corpo avesse deciso di restare spettatore. Io lo desidero, mi lascio andare, ma poi, quando dovrebbe arrivare il piacere, mi sembra di essere dietro un vetro, presente ma distante. Lui è attento, premuroso, mi chiede sempre se sto bene, e io rispondo di sì. Non voglio ferirlo, non voglio fargli pensare che non mi piaccia, perché non è vero. Ma dentro di me cresce una paura: e se fossi io a essermi spenta? Ho avuto una vita sentimentale altalenante, un matrimonio difficile, e forse il mio corpo ha imparato a proteggersi così, disattivandosi. Vorrei dirgli la

Lorenzo Mattotti, manifesto per il festival Annecy Cinémaitalien collezione dell'artista



La posta
del cuore

Invia le tue lettere a **postadelcuore@corrieredelmezzogiorno.it** oppure scrivi a **Candida Morvillo** Corriere del Mezzogiorno Vico Il San Nicola alla Dogana 9 - 80133 - Napoli

verità, ma temo che si senta inadeguato, o che pensi che lo sto confrontando con chi c'è stato prima. Come si fa ad affrontare un problema che non fa rumore, ma che ti allontana un centimetro alla volta?

OmbraLieve48

Cara OmbraLieve48, il tuo corpo non si è spento: ha memoria. E la memoria, quando si parla di intimità, non è un archivio ordinato: è un luogo che si protegge, che si chiude per prudenza, che a volte resta indietro anche quando la mente corre avanti. Quello che vivi non è disamore, non è disinteresse e non è un difetto. È un modo delicato del tuo corpo per dirti che sta ancora cercando sicurezza. Non pensare che sia colpa tua. E non pensare che, se glielo dici, lui si sentirà sconfitto. Se è l'uomo che descrivi — gentile, attento, capace di cura — allora è proprio lui la persona a cui puoi affidare questa parte di te. L'intimità non è solo ciò che accade tra le lenzuola: è la fiducia di dire ciò che spaventa. Quando glielo racconterai, non parlare di mancanze, ma di un viaggio che vuoi fare insieme. Digli che il desiderio c'è, che lui ti piace, e che il tuo corpo ha solo bisogno di tempo per slegarsi dal passato. E poi, non avere paura di chiedere aiuto. A volte basta una persona che sappia ascoltare il corpo con competenza: una ginecologa che conosca la sfera ormonale ed emotiva, uno psicoterapeuta o sessuologo che ti aiuti a riconnetterti con le sensazioni, a ridare voce a un piacere che si è fatto timido. Non è debolezza: è cura di sé. Il piacere non è un traguardo, è una confidenza. E le confidenze più profonde si costruiscono poco alla volta. Se ami quest'uomo, portalo con te in questo cammino: ti scoprirà fragile, sì, ma anche vera. E la verità, in una coppia, è la forma più potente di seduzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

Sindacati divisi alla lotta

di Mario Rusciano

Tra Cgil e Cisl poi – per retaggio politico-ideologico su «come fare sindacato» o per scarsa simpatia personale tra leader – i rapporti raramente sono stati armoniosi, pur condividendo obiettivi comuni. Logicamente la divisione sindacale è un gran regalo al Governo, soprattutto nel travagliato passaggio storico di trasformazione della produzione e del lavoro, dovuta all'evoluzione tecnologica, alla crisi industriale e ambientale. Oggi la divisione è vistosa con grave danno per l'unità sindacale, esigenza irrinunciabile dell'effettiva difesa degli'interessi dei lavoratori. Tuttavia, se dalle complesse strategie politico-sindacali guardiamo alla contrattazione collettiva, le diverse rappresentanze confederali devono comunque sedersi assieme ai tavoli per trattare e sottoscrivere «unitariamente» i contratti: categoriali, territoriali, aziendali. Come pure assieme contrastare «sindacati gialli» e «contratti-pirata»: intese al ribasso con le controparti datoriali. Peraltro continua a esser vana l'antica attesa d'ottenere dal Parlamento regole certe sulla rappresentanza e rappresentatività sindacale e sull'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi. Una legge che aiuterebbe anche a distinguere – non separare – la veste per così dire «politica» dalla veste «giuridico-istituzionale» dei sindacati. Cui la Costituzione assegna l'esclusiva competenza di negoziare coll'impresa le condizioni di lavoro nei vari contesti produttivi. Sui motivi dell'attuale frattura le stesse Confederazioni dovrebbero fare chiarezza. Anzitutto la Cgil, che fa in solitaria il prossimo sciopero generale. E' singolare: le divisioni dei vertici sindacali non possono che scemare alla “base” degli

iscritti. Nelle articolazioni per così dire “periferiche” di Cgil-Cisl-Uil – categorie, territori, aziende – i lavoratori, pur iscritti a sindacati diversi, devono lottare assieme perché vivono gli stessi disagi e problemi. Oggi specialmente: bassi salari; perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni; rifiuto governativo del salario minimo legale e della legge sindacale; grave ingiustizia fiscale, che mortifica il lavoro e premia profitto e rendita; permanenza di lavoro povero, precarietà, lavoro nero e scarsa sicurezza e dignità del lavoro. E' pensabile che gli aderenti a Cgil soffrano di più rispetto a quelli di Cisl e Uil? Se sì lo dicano, se no dicano perché si dividono. La divisione in un momento cruciale è più nefasta per il Sud-Italia. Forse Cgil-Cisl-Uil, pur coscienti della situazione del Mezzogiorno – rispetto alla quale pare abbiano posizione comune – trascurano che sotto traccia il Ministro Calderoli (Lega-Nord) sta tentando di realizzare la «sua nuova riforma» di «autonomia regionale differenziata» dopo che la Consulta ne ha bocciato la legge. Se vi riuscisse, peggiorerebbero i dati riportati da Claudio Mazzone sul nostro Corriere di mercoledì scorso, che già ora fanno rabbrivire: il Mezzogiorno e la Campania sono in una drammatica condizione – nonostante il Pnrr (nato, si ricordi, apposta per eliminare l'antica disuguaglianza territoriale Nord/Sud) – quanto a fuga di laureati; disoccupazione giovanile e femminile; deindustrializzazione; aumento di Cassa integrazione; arretratezza dei servizi ecc. Su questi problemi d'eccezionale gravità dovrebbero impegnarsi e mobilitarsi «unite» sia le strutture locali sia le Confederazioni nazionali. Peraltro non si dimentichi che il Sottosegretario al Mezzogiorno e l'ex Segretario della Cisl: significherebbe qualcosa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Politeia

Il pensiero di Falcone

di Antonio Polito

Questo è inaccettabile». Le presunte frasi di Falcone sarebbero state contenute in una intervista a Repubblica del 1992, che però in realtà non esiste. Per rispondere a chi prende a prestito il nome e la credibilità di un grande uomo per trasferirlo nella battaglia politica dell'oggi e schierarlo nel fronte del Sì al referendum sulla giustizia, Gratteri aveva dunque tentato di fare la stessa cosa a parti rovesciate e a vantaggio del fronte del No. Dimenticando che l'Italia del 1992 era profondamente diversa dall'Italia del 2025, e che anche i magistrati erano diversi: quantomeno non avevano il cellulare da cui leggere in diretta tv prima di verificare. Eh sì, perché è stato subito accertato che quella frase non era mai stata pronunciata da Falcone. Allora ieri Gratteri ha rilasciato una nuova intervista all'Ansa per chiarire «per l'ultima volta». E ha tirato fuori un altro Falcone, il testo di un discorso tenuto a Palermo sempre nel 1992. «Spiegò che indipendenza e autonomia - ha detto il procuratore di Napoli - se per un verso devono essere strettamente legate all'efficienza della magistratura, dall'altro non significano separatezza dalle altre funzioni dello Stato. Io credo che prima o poi si riconoscerà che non è possibile una meccanicistica separatezza perché ciò determina grossi problemi di funzionamento e raccordo... Occorre fare in modo che queste soluzioni riguardanti il pm e soprattutto l'indipendenza della magistratura, rispondano alle reali esigenze della società e quindi vengano riconosciute come valori da custodire e rafforzare da parte di tutta la società e non già come privilegio, che come tale è sempre odioso». Gratteri tenta così di dirci che che l'«unico dato errato» nella sua citazione era stato quello di riferire il pensiero di Falcone a un'intervista a un giornale invece che a un discorso. Ma la frase (vera) che cita non ha niente a che vedere con la frase (falsa) che aveva citato prima. Che cosa c'entra la «separatezza della magistratura da altre funzioni dello Stato» con la separazione delle carriere dei magistrati? Anzi,

a me quel discorso sembra in realtà una bella strigliata ai protagonisti solipsistici di certi magistrati. Forse ammettere l'errore e basta sarebbe stato meglio. Ma Gratteri aggiunge *pro domo sua* un'ulteriore «interpretazione» del pensiero di Falcone: «Del resto - dice - che a Giovanni Falcone addirittura non interessasse la separazione delle carriere, a dirlo è l'ex magistrato Alfredo Morvillo, nonché (sic!) cognato». Insomma: era contrario o non gli interessava? E ammesso che non gli interessasse, dobbiamo dedurne che non lo riteneva un attentato alla Costituzione, come invece fanno Gratteri e l'Anm? Prima di trasformare la campagna referendaria in una poco dignitosa seduta spiritica, suggerisco una moratoria sull'uso politico degli eroi dell'antimafia. Prima di dichiararla



per quanto mi riguarda, mi concederò solo un'ultima citazione di Giovanni Falcone sulla separazione delle carriere dei magistrati. Questa vera, pubblicata in una celebre intervista a Repubblica del 1991: «Chi, come me, richiede che (giudici e pm) siano, invece, due figure strutturalmente differenziate nelle competenze e nella carriera, viene bollato come nemico dell'indipendenza del magistrato, un nostalgico della discrezionalità dell'azione penale, desideroso di porre il pm sotto il controllo dell'esecutivo». Potrebbe benissimo essere usata contro il fronte del No, ma io non lo farò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA